

CON GLI OCCHI DEL NEMICO

Raccontare la pace in un paese in guerra

un libro di **David Grossman**
Mondadori, Milano 2008, pp. 95

Ho più di cinquant'anni e Moshe Dayan e Golda Meir fanno parte delle immagini dei telegiornali in bianco e nero della mia infanzia, la guerra dei sei giorni, il Sinai, arabi e israeliani sempre in guerra, i perfidi ebrei della liturgia del venerdì santo, e i vecchi che ci dicevano che gli ebrei avevano ucciso Gesù, e però gli arabi, per carità, quelli sono... arabi. Leggo la cronaca domestica di Alessandra da Gerusalemme e mi metto a canticchiare una canzone di Gaber, anno 1973, *chiedo scusa se parlo di Maria, non del senso di un discorso, quello che mi viene, non vorrei si trattasse di una cosa mia e nemmeno di un amore, non conviene. Quando dico "parlare di Maria" voglio dire di una cosa che conosco bene, certamente non è un tema appassionante in un mondo così pieno di tensione, certamente siamo vicini alla pazzia ma è più giusto che io parli di Maria la libertà, Maria la rivoluzione, Maria il Vietnam, la Cambogia, Maria la realtà.*

Sono contenta che, pur non essendoci parlate di Gaber (lei è più giovane e magari non se ne ricorda), Alessandra abbia colto nel segno e raccontato di Maria e, dicendo di lei, abbia parlato del Vietnam e della Cambogia, di arabi e israeliani.

È questo che affascina e incanta, penetra nelle viscere e scava nel profondo dei quattro brevi saggi di Grossman: *Conoscere l'altro dall'interno ovvero la voglia di essere Gisele*, *L'arte di scrivere nelle tenebre della guerra*, *Meditazioni su una pace che sfugge* e *Il dovere di Israele è scegliere la pace*.

Colpisce al cuore quell'intreccio tra sguardo domestico e visione universale di uno scrittore che vive in Israele, in un luogo in cui si sta sempre sul chivalà: «Vivere in una regione disgraziata significa, prima di tutto, essere contratti, tanto fisicamente quanto mentalmente. I



muscoli del corpo e della psiche sono tesi, sempre un po' contratti, pronti ad assorbire il colpo ma anche a balzare via in fuga». La cronaca che raccontano i giornali, gli incontri tra i leader del mondo, la striscia di Gaza, il muro che divide arabi e israeliani passano dalle quotidiane ferite sulla carne di chi vive in un paese in guerra, che stia di qua o di là da quel muro.

Colpisce al cuore quel sovrapporsi di piani: la nostra storia personale, il bene che vogliamo a Maria che ritroviamo ogni mattina al risveglio e della quale, forse, a stento ci accorgiamo, la paura di entrare davvero in empatia con l'altro che ci vive accanto, e così di capirlo, e di amarlo, e di lasciarci amare da lui, c'entrano, e molto, con la Storia universale. C'entrano con ciò che del mondo riusciamo a vedere, sentire, capire con la mente, il cuore, le viscere. «Ecco ho l'impressione che sotto molti aspetti noi esseri umani - creature sociali per eccellenza, che tanto investiamo nel rapporto affettivo ed empatico con la nostra famiglia, i nostri amici, il nostro pubblico - siamo in realtà sulle difensive, asserragliati in modo assai efficace, non solo di fronte a un nemico: in un certo senso siamo sulle difensive - cioè difendiamo noi stessi - dal prossimo, chiunque esso sia. Dalla radiazione della sua interiorità dentro di noi, da ciò che la sua interiorità esige da noi e che si riversa incessantemente su di noi. Da quella cosa che qui chiamerò il caos che risiede dentro l'altro»: se riconosciamo il caos che sta dentro l'altro, e con esso accettiamo il nostro, forse allora potremo sperare di abbattere la parete divisoria che ci divide e costruire la pace tra noi. La pace nasce dal cuore, dalla nostra capacità di lasciarci coinvolgere da chi ci sta vicino, anche la pace tra arabi e israeliani.

Ritornano le parole di Gesù, amate i vostri nemici... Tutti sempre a ripetere, sì, dobbiamo amare i nemici, a fare mea culpa, almeno per il tempo dell'omelia domenicale. Ecco un buon modo per ritornare su quelle parole affilate come lame, seguendo la pista che Grossman traccia per coloro che, come lui, vivono in Israele, così come in ogni altra situazione di conflitto, e anche per noi che soffriamo per i nostri piccoli conflitti quotidiani, apparentemente insignificanti confrontati con il rischio che una bomba per strada ci faccia saltare in aria. Proviamo, dice, per lo meno facciamo un tentativo di vedere la realtà con gli occhi del nemico, di metterci nei panni del nemico, cerchiamo di capirlo, di «comprendere i suoi impulsi, la sua logica interiore, la sua visione del mondo».